

dissolvenza

malattia, carestia e rivoluzione a Volterra e in Toscana intorno agli anni '50 dell'Ottocento



Paola Ircani Menichini

La parola italiana "dissolvenza" è la traduzione più appropriata del titolo inglese "fading away", dato a una fotografia scattata da Henry Peach Robinson al capezzale di una fanciulla malata di tubercolosi nel 1858 (vedi). Ci sembra adatta, inoltre, a riassumere alcuni avvenimenti accaduti a Volterra intorno alla metà dell'Ottocento, in tempi che furono "di piombo", come si potrebbe dire usando *ante litteram* un'espressione degli anni '60-'70 del secolo XX. Ricordano i fatti le Memorie ma-

Henry Peach Robinson (1830-1901), *Fading Away (Dissolvenza)*, 1858, Bradford (UK), The Royal Photographic Society Collection at the National Media Museum.

Vincenzo Cabianca (1827-1902), *Gente di campagna: le filatrici*, 1862, Collezione privata.



noscritte del convento francescano di San Girolamo¹, scritte, come altre del genere, per tramandare le vicende di un ambiente unico e irripetibile per chi vi dimorò.

Qualche nota di introduzione. Il convento suddetto era stato fondato nel 1445 presso il Velloso nella campagna volterrana per volontà del Comune, sull'onda della predicazione di San Bernardino da Siena e dell'espansione in Toscana del ramo dell'Ordine Franciscano dell'Osservanza. Essendo poi l'edificio costruito con buona struttura e in un luogo salubre, aveva condotto nei secoli una tranquilla esistenza ospitando una comunità religiosa piccola ma autosufficiente, simile a quelle desiderate dal Poverello quando era vivente. Qui, circa una ventina di frati si erano impegnati nel portare avanti il culto alla Vergine e ai santi francescani, tramite la liturgia, la predicazione e la "cerca", cioè la questua in città e in campagna. Alcuni di loro avevano condotto anche una vita virtuosa, altri erano stati dei famosi "lettori" (professori) di teologia, in quanto nel luogo si trovava uno Studio per i chierici religiosi. I beati erano rimasti nelle memorie liturgiche e molti dei sapienti erano giunti a ricoprire le più alte cariche dell'Ordine.

Gli avvenimenti di cui parliamo e nei quali San Girolamo ebbe la sua piccola parte, appartengono al tempo della grande miseria che attraversò l'Europa intorno agli anni '50 dell'Ottocento. Di fatto, sotto forma di malattia o carestia, colpì la popolazione volterrana per almeno tre volte, lasciando una lunga scia di lutto. La prima volta è ricordata nelle Memorie il 12 giugno 1851 quando si parla di un morbo miliare sviluppatosi a maggio

in Toscana e concentratosi alla Nera presso Volterra, dove in una casa uccise "tre forti giovanotti" in poche ore. Si trattava di una febbre da infezione associata a eruzioni cutanee simili alla granella del cereale miglio, da cui il nome miliare. I religiosi di San Girolamo prestarono assistenza spirituale ("amministravano sacramenti, consolavano, confortavano") proprio nella parrocchia della Nera, dove abitualmente celebravano le messe festive come cappellani. Per l'opera svolta ebbero "encomi grandissimi" non solo da "quel popolo", ma dai medici, dal prefetto della città e dal vescovo.

La seconda volta la miseria si presentò nel 1854, anno successivo a quello in cui la raccolta dai terreni agricoli risultò assai scarsa e quindi "poco fu il grano, pochissimo l'olio e quasi punto il vino", come si scrive. Sebbene nel passato il governo granducale avesse sempre contenuto l'emergenza della carestia, in questa occasione esso applicò rigorosamente i principi della libertà di commercio e di concorrenza di modo che gli speculatori ebbero carta bianca e i cereali arrivarono sui mercati a prezzo altissimo. "Tutto era caro" – annota infatti il cronista di San Girolamo. Il grano era venduto a 32 e 33 lire il sacco, il granturco a L. 20 il sacco, il vino a L. 40, e 50, 60 la soma². In aggiunta la città fu stretta dalla disoccupazione e "pochi erano i lavori, la popolazione di molta, e perciò gran poveri". I più miseri furono costretti a mendicare e fino a seicento persone al giorno si presentarono alla porta del convento. I frati dettero quel che fu possibile, ma poi non ressero tanta pressione e concessero l'elemosina solo una volta la settimana.



La terza circostanza in cui la malattia giunse a Volterra fu al tempo del colera asiatico del 1855, innescatosi dai porti di Livorno e di Viareggio nel luglio 1854 e durato nella regione fino a tutto il dicembre dell'anno seguente. Anche allora i padri di San Girolamo furono chiamati a coadiuvare i parroci nell'assistenza ai malati ed essi andarono "volentieri" a Montescudaio, Guardistallo, Bibbona e Pomarance "dove stettero finché ci fu il bisogno". Inoltre, in alternanza con i padri Cappuccini, prestarono servizio in città nel lazzaretto costituito nell'ex convento di Santa Chiara. Vi si recarono dai primi di agosto fino circa al 20 settembre. Il 25 dello stesso mese ricevettero un attestato di riconoscenza da parte del rettore dello spedale cittadino.

Riguardo a queste testimonianze di elogio, il cronista, che le cita nelle Memorie, ne sottolinea l'importanza per il convento a motivo del fatto che allora si sentiva forte la pressione dei mutamenti in corso nella società italiana. La politica dei governi e dei movimenti rivoluzionari provocavano continue ansie alla Chiesa e i "religiosi regolari" erano oggetto di vessazioni. La popolazione più povera,

poi, era indotta a credere che i frati e le suore fossero una delle cause principali della sua miseria. Da qui il desiderio di essere stimati con gli attestati di benemerenzza.

Il cosiddetto "vento della storia" d'altronde stava spirando in una direzione che in prospettiva non appariva per nulla favorevole. Poco prima delle epidemie e della carestia, la crisi del 1848-1849 e l'entusiasmo per la guerra di indipendenza piemontese avevano alimentato l'animosità e lo sconcerto. Un esempio – come le Memorie raccontano – fu quando in Toscana venne istituita la guardia civica e le relative commissioni raccolsero sussidi per il suo mantenimento. Di fatto, il denaro venne corrisposto anche dai frati di San Girolamo, per nulla liberali, ma "considerando esser cosa pericolosa dare una negativa". Allo stesso modo, il 28 giugno 1848, per festeggiare la presa di Peschiera da parte dei piemontesi, gli stessi parteciparono al *Te Deum* di ringraziamento in cattedrale e alla processione in città, non credendo "prudenza rifiutare l'invito, perché se non avessero accettato correvano pericolo di qualche vessazione".

Fuggito poi Leopoldo II dalla Tosca-

na, i rivoluzionari di Volterra, per uniformarsi alle altre città, vollero piantare un albero della libertà in Piazza, prendendo un leccio proprio dal bosco di San Girolamo. I frati lo concessero perché il 26 febbraio 1849 "una turba di popolaccio" arrivò al convento, chi cantando, chi urlando, "chi bestemmiando", chi gridando come matti: viva la libertà! Entrata nell'edificio, aveva avuto da bere e da mangiare gratis; andata nel bosco, aveva atterrato un leccio "dei più belli" e lo aveva portato via con tutte le radici. Dopo di che aveva provato ad alzarlo sulla piazza cittadina, fra gli evviva, ma non vi era riuscita. Aveva però avuto successo al secondo tentativo, con un albero più piccolo preso dallo stesso bosco. Nei giorni successivi l'entusiasmo per la prodezza si era sfogato con dispetti, sfregi e iscrizioni infamanti sul muro della chiesa. Nella notte dell' 8 marzo, poi, alcuni ignoti avevano attaccato il fuoco ad un portone del convento. Non erano mai stati identificati.

Sono solo esempi dello sconcerto in quell'epoca di "dissolvenza" e di metamorfosi. Il medesimo anno fatale la politica mutò ancora, quasi come un "coup de théâtre", con un improvviso e sorprendente rivolgimento. Infatti nel 1849 gli austriaci conseguirono importanti vittorie nel Nord Italia e per difendersi il governo provvisorio toscano impose una leva forzata intesa a mandare uomini in guerra, non esclusi i giovani religiosi. Così, il 12 aprile tre chierici e due terziari di San Girolamo si recarono a Volterra per la visita medica. "Ma né il medico né altri sapevano" – scrive il cronista – che lo stesso giorno il popolo fiorentino "toglieva l'anarchico" e ristabiliva sul trono il granduca Leopoldo II. Quando giunse la notizia in città, ci fu subito un gran scampanio a festa dappertutto e pure nelle campagne e a San Girolamo si suonarono "bellissimi doppi". Contemporaneamente in Piazza fu bruciato il povero l'albero della libertà, con "maggiori evviva" – dicono le Memorie – di quando vi fu innalzato.

Dieci anni dopo questi avvenimenti il granducato concludeva definitivamente la sua esistenza e nel 1860 la Toscana si univa al Regno di Sardegna.

Note

¹ Archivio Storico della Provincia Franciscana dei Frati Minori di Firenze, *Ex convento di San Girolamo di Volterra*, Libro E, pp. 61, 62, 63, 64; Libro F, pp. 12, 72, 73, 90.

² Antiche misure del granducato: un sacco = litri 73,089; una soma = litri 91,168.

Silvestro Lega (1826-1895), *Gli sposi novelli*, 1865 circa, Collezione privata.

L'ex convento di San Girolamo di Volterra, 2013. Fu lasciato dai frati Minori Osservanti nel 1992.

